Omelia IV domenica di Pasqua

*Viggiano, 3 maggio 2020*

È con grande gioia e anche con un senso di trepidazione che oggi, sorelle e fratelli carissimi, vengo pellegrino al Santuario della Madonna del Sacro Monte di Viggiano, a nome dei Vescovi di Basilicata, a nome dell’intero popolo lucano e dei tanti pellegrini che anche dalle Regioni limitrofe venerano la Madre di Dio nel segno di questa bella icona mariana.

Nella tradizione abituale della vita del Santuario, questo è il giorno in cui la Madonna, recata sulle spalle dai tanti portatori, ascende al Sacro Monte. Quest’anno, però, tale tradizione è differita a una data più consona, quando sarà possibile muoversi più agevolmente senza compromettere la salute di alcuno.

È comprensibile il dispiacere dei tanti devoti come lo è quello espresso da molti altri per l’impossibilità di partecipare nelle forme consuete alla celebrazione eucaristica. Tuttavia, mi piace pensare a questa sosta prolungata di Maria qui in paese, come al suo fermarsi accanto a noi suoi figli, quasi a voler condividere la nostra stessa condizione, la stessa impossibilità di movimento. Quale madre lascerebbe da soli i figli che sono nell’angoscia per la loro condizione?

Sono tanti i motivi di apprensione che non ci lasciano tranquilli. E questo a più livelli: l’attuale emergenza sanitaria ha accomunato le sorti del mondo intero attraverso un’esperienza di fragilità senza precedenti. Ha, inoltre, evidenziato non poche falle in questa nostra Europa che ha faticato a trovare linee comuni e condivise circa le fatiche che ora l’uno ora l’altro Paese evidenziano. Lo stesso abbiamo visto consumarsi nelle tensioni tra governo e alcune regioni, persino all’interno della Chiesa.

Lo scorso 29 aprile, celebrando la festa di S. Caterina da Siena, Patrona d’Italia, ai vespri così abbiamo pregato: “Signore, fa' che le forze politiche e religiose convergano fra di loro per il vero benessere dell'uomo e della comunità”. È proprio di questo che abbiamo bisogno e siamo qui per invocare tale dono: non perdere di vista cosa c’è in gioco veramente, il vero benessere dell’uomo e della comunità.

Abbiamo da poco celebrato la festa dei lavoratori: come non ricordare il dramma della disoccupazione e quello nuovo di chi in questi mesi ha visto volar via il suo impiego e, perciò, guarda a questa fase che abbiamo davanti con un senso di disillusione?

Oggi celebriamo anche la giornata mondiale di preghiera per le vocazioni. Abbiamo bisogno di giovani capaci di “darsi al meglio della vita”, come recita il tema scelto per questa giornata.

È in un contesto di smarrimento generale, abitato da incertezze e paure, visitato da disagi materiali e psicologici, che noi veniamo qui ai piedi della Vergine che si fa compagna della nostra stessa condizione.

La sosta prolungata di Maria in mezzo a noi la immagino come la continuazione di quell’opera che ella dovette compiere nel cenacolo in attesa della discesa dello Spirito Santo. Fu lei a ravvivare la speranza degli apostoli. Era stata lei, infatti, la sola a custodire la luce della fede nel buio del venerdì santo e nel silenzio di quell’interminabile sabato.

Accanto a Maria, chi ha il buio nel cuore può trovare la luce, chi ha perso la strada può trovare il sentiero giusto, chi si è perso può ritrovare sé stesso, perché attraverso di lei si incontra il vero Pastore delle nostre anime, Gesù Cristo risorto e vivo. Maria, infatti non è **il centro** del mistero cristiano (il centro, infatti, è Gesù), ma è **al centro** della vita cristiana perché nessuno più di lei può indirizzarci a lui.

La missione di Maria in mezzo a noi è quella di parlare di noi al Figlio suo e di parlare di lui a noi. È in questo modo che Ella esercita la sua maternità universale e premurosa per noi suoi figli.

Se è vero che per adesso non possiamo salire al Sacro Monte, è altrettanto vero che possiamo compiere ciò che l’ascesa al monte deve significare per noi. Il monte è da sempre il luogo dell’appuntamento con Dio. Quest’anno questa salita siamo chiamati a compierla spiritualmente. Come? Anzitutto prendendo le distanze dalla dittatura della desolazione che questa emergenza vorrebbe imporci. Salire al monte significa imparare a guardare le cose anche da un’altra prospettiva, dalla prospettiva stessa di Dio. Dal monte impariamo a guardare e a mettere in luce la bellezza e la bontà, che esplode inattesa e ricca di creatività e di passione per gli altri, di donazione fino all’esposizione della propria vita i fratelli. I gesti di solidarietà, di compagnia e di vicinanza fioriti in questo tempo fanno sì che nel cuore emerga la consolazione e nell’animo si rafforzi la speranza.

Maria sa che la nostra gioia di vivere è un bene sempre a rischio. Lei sa che il pericolo di lasciarci risucchiare dallo scoraggiamento e dall’impotenza del nostro limite è dietro l’angolo, come pure quello di consegnarci alla disperazione o alla rabbia.

Compiamo questa ascesa nel nostro cuore e mettiamoci alla scuola della Madre. Da Lei apprendiamo la capacità di non rassegnarci alla piega che possono prendere le situazioni. Penso a questo particolare momento storico in cui, insieme alla nostra fragilità, tocchiamo con mano un senso di impotenza. La nostra è una situazione analoga a quella delle nozze di Cana e da soli non riusciamo a fronteggiarla.

La diminuzione, il venir meno, il tramontare sembrano una costante di tutte le esperienze umane. Maria, a Cana, non si rassegna. Per la fede che la anima, presagisce che le cose possono andare diversamente: dal debole al forte, dal poco al tanto, dall’acqua al vino, dalla fragilità alla santità.

È questo ciò di cui abbiamo bisogno: **presagire per fede ciò che con il solo sguardo umano non riusciamo neppure a immaginare e intravedere**.

Maria, vi dicevo è al centro ma non è il centro perché il centro è Gesù che oggi contempliamo nella splendida immagine del pastore bello, del pastore buono il cui unico desiderio è che noi abbiamo la vita e l’abbiamo in abbondanza.

Se questo è ciò che anima la missione di Cristo Pastore, mi sono domandato quali sono i tratti attraverso i quali egli la esercita a differenza di chi, invece, sta nella vita come un mercenario perché non gli importa delle pecore. Questa è la sfida che abbiamo davanti a noi: stare da pastore che ha a cuore o da mercenario a cui non importa nulla?

Il primo tratto dello stile del pastore è **la gratuità**. Quando l’amore è vero, esso non calcola mai quanto investe e quanto ricava. Offre tutto e gratis, in pura perdita.

Proprio perché gratuito, l’amore del pastore è sempre un amore **fedele**. Ecco il secondo tratto: un amore senza se e senza ma, un amore sempre e comunque. La fedeltà si esprime nel perdono più forte dell’offesa, nella capacità di vincere il male con il bene. L’amore fedele è l’amore che ricongiunge un legame indissolubile con coloro che il Padre gli affida.

L’amore gratuito e fedele è sempre un amore **fecondo**, capace, cioè, di suscitare la vita, di curarla con delicatezza, di coltivarla con passione, di servirla con tenerezza e premura vigile. L’amore è fecondo quando ci si prende cura della vita altrui più della propria.

Infine, l’amore gratuito, fedele e fecondo, è sempre un amore **accogliente**. È un amore che non tollera esclusioni e non conosce confini o preferenze, senza preclusioni e senza pregiudizi. E semmai dovrà esprimere qualche predilezione, questa sarà per chi fatica di più, per chi è oberato. Bellissima l’immagine biblica del pastore che porta gli agnellini sul petto e conduce pian piano le pecore madri (Is 40,11).

Questi quattro tratti che ho provato a delineare, trovo siano una buona bussola per quanto siamo chiamati a vivere. Ciascuno per la sua parte, abbiamo bisogno di trovare forme e vie per tradurre qui e ora la gratuità dell’azione pastorale, la fedeltà, la fecondità e l’accoglienza.

Questo è quello che ha compiuto Gesù fino alla fine, questo è quello che continua ad esercitare per tutti noi Maria sua Madre.